

Castelgrande in Basilicata e con la città di Lublino in Polonia.

Il fuoco più bello è quello che nasce dai piccoli sterpi e dai piccoli rami. Anche nell'evoluzione della vita delle nostre comunità è così: occorre che tutto progredisca insieme, per evitare scompensi, facili avventure inconcludenti, presunzioni vuote. Se ognuno porterà al grande fuoco dell'Amore il suo piccolo ramo, la nostra Chiesa locale cambierà volto.



P. Ezio Venturini

P. EZIO VENTURINI

Il Segretariato Missioni dei Cappuccini bolognesi-romagnoli ha il compito di stimolare e animare il volontariato, sia in Romagna che in Kambatta

Nel 1971, «Propaganda Fide» affidava ai Cappuccini bolognesi-romagnoli la Missione del Kambatta-Hadya in Etiopia. Nel 1977, Antonietta Ferlini, infermiera di Bagnacavallo, iniziava la sua esperienza di tre anni di volontariato internazionale cristiano in Kambatta. Scoccava l'ora dei laici.

Altre persone chiedevano di prestare una parte della loro vita o di spendere anche solo le ferie annuali, per essere più vicini ai più poveri, ai più deboli, ai senza-voce. Giovani medici e professori famosi si sono alternati in Kambatta, portando una ventata di entusiasmo in Missione e in Italia, contagiando anche i più indifferenti.

Il prof. Giorgio Bartolini, il dott. Marziano Moretti, il dott. Giuseppe Della Bianca, il dott. Dino Marini e il dott. Ezio Calzavara sono ancora ricordati dalla popolazione del Kambatta

per i loro «miracoli». Altri medici e infermieri si sono prestati con la loro specializzazione, con abnegazione, ottenendo risultati concreti.

È da sottolineare come questo tipo di volontariato non è stato alternativo al servizio militare, e quindi senza riconoscimento legale e nessuna copertura finanziaria.

Ora che i bisogni della popolazione sono cresciuti e noi siamo impegnati a estendere la nostra azione per soddisfare almeno le esigenze primarie, stiamo cercando di far riconoscere il nuovo ospedale di Taza, in via di costruzione, dal CVM (Centro Volontari Marchigiani): dovrebbe essere cosa fatta per il 1983. Questo significherà maggiore sicurezza per chi parte e quindi incremento del volontariato cristiano in Kambatta.

Intendo sottolineare come, attualmente, sia possibile il volontariato in Kambatta solo per il personale medico e paramedico.

«I nostri ambasciatori di pace saranno delle équipes di giovani competenti, disponibili a prestare la loro opera nei paesi più poveri», proclamava il presidente Kennedy nel 1960, sulla spinta della politica delle «nuove frontiere».

Paolo VI, nel 1967, con l'enciclica «Populorum progressio», spalancava le porte ai laici per una più profonda coscienza cristiana ed un conseguente impegno nel sociale, nel proprio ambiente e nel Terzo Mondo.

Ogni estate, in Emilia-Romagna, il Segretariato Missioni dei Cappuccini organizza due o tre Campi di lavoro, e sono quasi duecento i giovani che ogni estate scelgono con entusiasmo questa «vacanza alternativa». Può sembrare umiliante, ed è certamente duro, passare quindici giorni, di casa in casa, raccogliendo carta, stracci e ferro: fa caldo, si suda, ci si sporca, a volte si ricevono anche complimenti non del tutto gradevoli; eppure il tutto viene fatto quasi giocando: quella fatica, quel sudore, quei piedi stanchi trasformano carta, ferro e stracci in pane e medicine per i poveri del mondo; in testimonianza di coraggio e di solidarietà per chi sa vedere; in prezioso momento educativo e maturante per i giovani stessi.

In Kambatta, c'è bisogno di notevoli quantitativi di medicine e di vestiti. Queste medicine e questi vestiti vengono offerti da amici e benefattori. Abbiamo il personale volontario che seleziona il materiale e prepara i pacchi per la spedizione.

Frequenti sono le mostre e le Giornate missionarie a sfondo informativo-formativo per il servizio di animazione missionaria, tendenti a mettere in risalto i valori umani e cristiani delle giovani Chiese africane.

Il Gruppo francescano missionario che ha sede presso i Cappuccini di Imola non rivolge la sua attenzione solo al Kambatta, ma è attento anche a situazioni di bisogno più vicine, come gli emarginati, gli handicappati e i poveri.

Il volontariato cristiano è il nuovo volto della Missione: è capacità di ascoltare, di condividere, di donarsi. È un segno di speranza, la speranza di una fratellanza vera tra i popoli.



Don Lindo Contoli (a sin.) e Saverio Orselli, segretario della «Due-giorni» sul volontariato

DON LINDO CONTOLI

Da dieci anni vivo con ex-lungodegenti dell'Ospedale psichiatrico, e da tre anni con alcuni tossicodipendenti: è volontariato, o normale servizio cristiano?

La Comunità Agricola ha cominciato a vivere il 20 aprile 1971. Quando Saverio mi ha telefonato per dar relazione in questo incontro sul volontario dell'attività svolta nell'ultimo decennio, sono rimasto un po' incerto, perché ritengo di essere e di fare né più né meno quello che sono e fanno gli altri preti. Il significato di «volontariato» non mi è ancora chiaro e preciso, dentro il significato cristiano di «servizio» o di «amore». Per questa imprecisione dell'oggetto formale, il mio racconto contiene elementi estranei al volonta-

riato, e tralascia elementi attinenti.

All'inizio del '65, fui nominato Cappellano dell'ospedale psichiatrico di Imola «L. Lolli». Il continente «psichiatria» mi era completamente estraneo. Nell'Ospedale stavano ottocento persone, stivate in 15 reparti. Angosciava la solitudine, la passività stagnante, la non-vita dei ricoverati. Che fare?

Al momento della nomina, facevo vita comune con altri quattro sacerdoti; insegnavo Scienze Naturali e Religione al Liceo scientifico, ed ero assistente degli universitari cattolici (FUCI). Il mio mondo era quello della scuola. Adesso l'orizzonte operativo e mentale era ad ellisse, con due fuochi eterogenei: la scuola e l'ospedale; una situazione difficile da conciliare.

Dopo matura riflessione sulla esperienza nel mondo della scuola, vennero due indicazioni: riunire i dispersi fratelli nella fede in una comunità cristiana di ambiente; fare della liturgia domenicale, il grande strumento pedagogico della Chiesa, il luogo generativo di ogni azione.

Nel primo anno, si fecero queste mosse: si sono individuate le persone (medici, infermieri, ricoverati) che avevano la stessa fede in Cristo, e sono state stimolate (nelle omelie e negli incontri di reparto) ad un esplicito riconoscimento. A tutti è stato con insistenza detto: ciò che definisce la persona cristiana, anche in ospedale, non è il ruolo, ma la testimonianza della fede; questo, nelle diverse situazioni, è il compito del cristiano.

Nella Messa domenicale, i fedeli sono stati sollecitati ad esprimere, alla Preghiera dei fedeli, i desideri e i sentimenti che avevano nel cuore; così la preghiera di ciascuno diventava la preghiera di tutti.

Per collegare effettivamente il momento religioso presente con la vita prericoverta, abbiamo assieme ri-imparato ed eseguito i vecchi canti che risvegliavano il ricordo delle origini.

All'omelia, impostato il tema, si facevano due o tre domande alle quali i presenti erano sollecitati a rispondere. Si manifestarono due esigenze: due o tre interventi andavano preparati prima, ben centrati; occorreva darsi un altro momento in cui le persone, stimolate dalla Liturgia della Parola, potevano liberamente raccontare ciò che passava per la loro mente. Per rispondere alle due esigenze, si pose al sabato pomeriggio un incontro per la libera risonanza della Parola.

Al termine del primo anno di lavoro, il progetto di creare un ambiente umano nuovo, una conversione dei rapporti personali, procedeva sui tempi lunghi. Il metodo si mostrava valido, ma occorreva un supplemento di energia per abbreviare il momento di inerzia di tante persone, e per un lavoro culturale con i medici.

Prospettai al Gruppo universitario (una trentina di persone) la situazione dell'Ospedale, e li invitai a partecipare con amore e intelligenza alla vita dell'Istituzione. La proposta fu accolta. Cinque universitari di Medicina furono più direttamente impegnati nel lavoro, per conoscere e familiarizzare con il possibile ambiente professionale. I problemi persona e società, persona e ambiente, persona e ruolo, persona e storia, verità e ideologia, e tanti altri, ci obbligarono ad uno studio serio della antropologia cristiana, della ideologia marxista, freudiana e radical-borghese.

C'è da notare che eravamo nel 1966, e nelle Università erano in gestazione i germi della contestazione del 1968. La presenza del Gruppo universitario favorì la messa in luce di una netta distinzione fra gli operatori ospedalieri: gli amanti del ruolo, gli amanti del quieto vivere, gli amanti di sé, e quelli dei pazienti. In tre reparti, l'intesa fra medici, infermieri e universitari, fu ottima.

All'inizio dell'anno scolastico '66-'67, autorizzato dal Direttore dell'Ospedale, proposi agli alunni del Liceo scientifico di spendere la domenica mattina in Ospedale. L'irruzione di gioventù, carica di vitalità e di voglia di vivere, risvegliò pazienti fermi da anni. Il lavoro-studio con gli operatori dell'Ospedale pose in rilievo che più della metà dei ricoverati erano lì non perché ne avessero bisogno, ma perché una volta entrati, non c'era nessuno che li tirasse fuori.

Venne formulata l'ipotesi: era possibile, e a quali condizioni, formare una comunità di ex-lungodegenti, con vita autonoma dall'Ospedale? L'ipotesi meritava molta attenzione, sia perché manifestava la serietà del lavoro svolto da «quei ragazzotti generosi e sprovveduti», sia perché l'iniziativa poteva diventare motivo di fondata speranza.

Dallo studio delle esperienze di comunità terapeutiche, si trasse un modellino teorico con queste caratteristiche: partecipazione volontaria dei membri; autosufficienza economica; originario ambiente di lavoro; non più di sette persone con responsabile auto-

revole. L'argomento fu oggetto di una tesi di laurea.

Nel 1969, accaddero due fatti: uno in Ospedale, l'altro nell'economia pastorale della Diocesi. Il Direttore dell'Ospedale richiese, per i ragazzi liceali, l'autorizzazione scritta dei genitori, con cui si assumevano ogni responsabilità della presenza dei figli in Ospedale. Nessun ricoverato aveva mai fatto gesto o detto parola sconvolgente a ragazzo o a ragazza. Tutti i genitori dei cinquanta ragazzi e ragazze firmarono. La fatica che i loro figli facevano per accogliere l'altro, il diverso, aveva un benefico effetto sui rapporti familiari.

Nella storia della Chiesa, l'esercizio della carità è stato sempre maieutico alla vita cristiana adulta. L'anno successivo, il Direttore vietò l'accesso ai liceali. Il secondo fatto: a Toscanella di Dozza, paese a forte espansione industriale, morì il parroco. Il Vescovo propose, a noi sacerdoti che da sette anni facevamo vita comune, la cura pastorale. Il mondo del lavoro industriale era il nuovo continente da esplorare.

In due sacerdoti abbandonammo la scuola e andammo a lavorare in fabbrica come metalmeccanici. Si trattava di condividere la condizione operaia, per acquistare la sensibilità dell'operaio, entrare nella mentalità dell'operaio. Lo scopo del lavoro manuale era quello di trasformare noi «intellettuali astratti» in credenti riflessivi nella mentalità di lavoro.

All'inizio del 1971, il contadino che lavorava il podere della parrocchia se ne andò in città. Il terreno, di 14 ettari, coltivato a vite, grano e foraggio, venne destinato nel Piano regolatore all'edilizia popolare. Queste cose, è noto a tutti, vanno avanti negli anni. C'era tempo per fare un esperimento; c'erano le condizioni per tirar fuori dal cassetto il progetto di Comunità Agricola per ex-lungodegenti. Il Vescovo acconsentì.

Gli studenti ripulirono la casa colonica, l'arredarono con mobili raccolti da amici e conoscenti vicini e lontani. I medici indicarono le persone che potevano e volevano uscire: sei uomini e una donna. I contadini vicini si mostrano ricchi di umanità e di consigli sulle coltivazioni. La nostra famiglia richiamava il modello della famiglia patriarcale contadina.

Un medico dell'Ospedale, particolarmente sollecito già negli anni precedenti, veniva ogni settimana a pranzo da noi, come «amico di famiglia». Sul-

la nostra esperienza ha scritto una pubblicazione in vista della libera docenza. Le difficoltà nella guida, tolto qualche momento di punta, non sono state superiori a quelle che deve affrontare un normale padre di famiglia numerosa.

Con il passare dei mesi e degli anni, venivano riallacciati i rapporti con la famiglia d'origine. Quando una persona rientrava nella famiglia naturale, si immetteva dall'Ospedale un'altra persona in Comunità.

All'inizio del 1977, è iniziata a Toscanella la costruzione del quartiere popolare. Nello stesso Comune di Dozza, c'era una parrocchia vacante, S. Lorenzo. Lì ci siamo trasferiti. Frequentemente ci propongono di accogliere persone. La fragilità della nostra struttura, un uomo e una donna, tollera l'immissione annuale di due persone stagionali (da marzo a novembre) e una permanente. Quando abbiamo forzato la mano, per necessità di situazioni disperate, ne siamo usciti malconci. Ogni persona resta con noi, se si trova bene e se ci troviamo bene (con notevole soglia di tolleranza reciproca). Tutti abbiamo diritto di vivere; tutti dobbiamo fare la fatica di accogliere l'altro.

Il lavoro continua. Gli «esperti», consultati dal Vescovo all'inizio della Comunità Agricola, avevano pronosticato non più di sei mesi di vita. Sono passati dieci anni abbondanti, e ci siamo ancora. Siamo debitori a molti di quasi tutto; a nessuno dobbiamo dei soldi. Incertezze, limiti, errori e ripensamenti, sono all'ordine del giorno.

Da tre anni tossicodipendenti buscano alla porta: ne abbiamo accolti, finora, tre: uno, di 17-anni, ha ripreso a vivere; uno, di 20, è ricaduto; il terzo, di vent'anni, è con noi da sei mesi e, finora va bene. L'esperienza è breve; due indicazioni sono chiare: si richiede una mentalità di lavoro specifica, con adeguata attrezzatura mentale e consistenza personale (penso che ci vorranno almeno due anni perché la condivisione abbia i connotati di un vero lavoro).

L'ospitalità è offerta di partecipazione alla globalità della tua vita, in tutte le sue dimensioni; si tratta di un uomo come te, bisognoso di un ambiente vitale (ethos) umanamente significativo.

Non occorre molta immaginazione, per intuire che questo racconto è come un filo teso sopra un passaggio dolomitico: cime acute e valli profonde, mulattiere scoscese e sentieri interrotti.

IL MAGISTRATO DELLA «MISERICORDIA» DI CASOLA VALSENO

Autoambulanza e due persone disponibili 24 ore su 24, guardia medica notturna e festiva, e — tra poco — il servizio funebre: il tutto sovvenzionato da libere offerte. I servizi prestati sono gratuiti, e nessun volontario riceve compenso

Eravamo stati invitati per il 12 settembre alla «Due-giorni» sul volontariato per dire qualcosa della nostra «Misericordia»; ma, proprio quel giorno, coincideva con la Giornata annuale, che ci vede tutti impegnati in un nutrito numero di iniziative, che hanno la finalità di diffondere la conoscenza e lo spirito della nostra Confraternita, e quello di ottenere qualche fondo, per poter far fronte alle numerose spese che i nostri servizi comportano.

E così abbiamo inviato solo una breve relazione scritta. Per noi, questa Giornata-festa annuale è importante, perché ci dà la possibilità di raccogliere un pugno di milioni, per tirare avanti tutto l'anno.

La «Misericordia» di Casola è nata tre anni or sono con il preciso scopo di ovviare ad un disagio che avvertivamo tutti nel Casolano: la mancanza d'una adeguata assistenza di pronto soccorso, la mancanza di un'ambulanza. Noi siamo dell'USL n. 37 di Faenza, e, ogni volta che c'era bisogno di un ricovero urgente, dovevamo attendere che la Croce Rossa partisse da Faenza (30 km circa) e arrivasse presto. Qualche volta abbiamo aspettato per ore, specie se d'inverno.

Così abbiamo deciso di fondare una società di volontariato, che, sensibilizzando la popolazione, ci permetta di offrire al paese questo servizio. Avevamo un piccolo gruppo di giovani volonterosi, che si dichiaravano disponibili. I benpensanti non avrebbero scommesso un soldo bucato sull'iniziativa, e nemmeno tutti dei nostri ne erano convinti.

Si cominciò con pazienza, elemosinando a destra e a sinistra. Pian piano l'idea faceva presa: qualcuno conveni-

va che non c'era altra strada; i più sensibili affermavano che offrire ai giovani qualcosa di concreto, per stimolarli ad ideali di altruismo, era sempre un bel risultato; e così il nostro fondo andava crescendo.

Presto fummo in grado di pendere contatti con le agenzie FIAT, poi facemmo l'acquisto. Pagammo a rate, si capisce, ma abbiamo saldato tutto; e, a pensarci ora, in un piccolo paese come il nostro, che si è coalizzato per spremere dalle proprie tasche una ventina di milioni per attrezzare l'ambulanza, il garage, la sede, le attrezzature varie, ecc., non è stato poi come bere un bicchier d'acqua.

Da allora, il servizio di pronto soccorso non ha cessato un sol giorno la sua attività. Tutte le notti, indistintamente, due volontari — a turno — pernottano in sede per ogni evenienza. Mediamente, in questi tre anni, abbiamo avuto più di un centinaio di interventi all'anno. Di questi, almeno un paio sono stati così tempestivi che hanno scongiurato l'esito letale.

Da tre anni a questa parte, per il nostro territorio, tutti gli interventi di ricovero al pronto soccorso o in ospedale sono stati svolti solo dalla «Misericordia». Ci siamo affiliati alla «Misericordia» nazionale, che ha la sede in Firenze, e siamo, a tutti gli effetti (con statuto e costituzione giuridica regolare e riconosciuta) un ramicello della pluriscolorata Confederazione delle «Misericordie» d'Italia.

Naturalmente la «Misericordia», crescendo, non si è limitata soltanto all'attività di pronto soccorso, ma cerca di essere pronta per ogni intervento d'ordine umanitario. Così si è fatta promotrice di raccolte per i terremotati del Meridione, inviando, e direttamente e tramite la Caritas diocesana, camion di materiale. Un gruppo di giovani ha prestato la propria opera manuale a Castelgrande, nell'estate dell'anno scorso.

Attualmente, grazie alla disponibilità di giovani medici locali e di studenti di Medicina, abbiamo iniziato anche il servizio di rilevamento della pressione arteriosa a tutti i cittadini: ogni domenica mattina, nella sede della «Misericordia», c'è la possibilità di farsi misurare la pressione. Viene tenuto un apposito schedario. L'iniziativa ha riscosso il favore specialmente dei vecchietti.

La stessa sede della «Misericordia», specie per piccoli interventi, è diventata il rifugio per chi ha qualche piccola ferita da farsi medicare. È sem-